IL MATTINO

Poemetto
(1763)

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economìa misero appannaggio della canuta età. A te vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblìo. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue

VISIT…

Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scienze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnìa dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami

Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestìo
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona; e disse: siedi

De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Mòrfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservàro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O, se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse

Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondrìa t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita

A te chieder mercede: ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il Precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonìa
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, et onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil de le bell'acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia
Non senz'aver licenziato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.

Ma già vegg'io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine servi
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il ciel destìna
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti

Tu non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini altrui,
Gongolando, ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo.
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai
Che fia giovane dama, ed altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:

«Ite o figli del par; tu più possente
Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
A certa meta». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto a la madre «Amore adunque
Il più possente in fra gli dei, il primo
Di Citerea figliuol ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
Ferire un'alma come questo schifo
Da me vorrebbe? E non potrò giammai
Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
A mio talento, e qualor parmi un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via perchè non togli
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?

O il bel viver che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
Studiarti a torre da le languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco in vece! Or genitrice intendi,
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace, e in compagnìa d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti».
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
«Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi, e 'l tempo, e l'opra.
Tu che di strali altero a fren non cedi
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona
Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte». Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra: e a voi beata gente
Di più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destìna.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil de' cui be' lacci

Godi avvinto sembrar le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d'imagin liete
Le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama, ond'ella, scossa
Da sùbito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che, sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica

Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosìa n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno de le caste spose
Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon Cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre Artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il Ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udìa. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,

O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva: e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta

Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderìa sul capo?
Che il tuo Signor vedresti ergers'in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo,*
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggìa, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal che pria sì queto
Gìa di fior cinto, e sotto la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*

Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,

Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,
Poi che rapìrle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidàro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donàro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda

Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il Merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcàro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:
Poi lieto sen andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del Calzolar diserto, e del Drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
De la Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch'è de la Corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato Ministro atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso ond'abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima

L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il Ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' Pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi

L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udìo
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutìro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fè cenno, e in un balen fur visti

Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la Patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la mischia uscìo
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti

Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la memoria inclite Suore
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e degli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantàro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro

Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo Cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso Vasello onde traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer Latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desìo conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenebre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente

Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Paladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
O quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donàr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba, ed oleosa
Spagna e Rapè cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita

Salgan le anella in fra le quali assai
Più caro a te dell'adamante istesso
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequieti
Ne' grand'atrj sospigne arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il Librajo che Momo, e Citerea
Colmàr di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor Beneficenza
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidj,
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti

Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che insino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semidèo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne

Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce Pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell'altro secolo feroci,
Ed ispid'avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,

E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente, e cuore.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umìli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnàro.